

Emanuele Perugini

Il prestigioso ateneo di Stanford annuncia una ricerca per produrre cellule staminali umane per curare cancro, diabete e Parkinson

Clonazione terapeutica, l'università sfida Bush

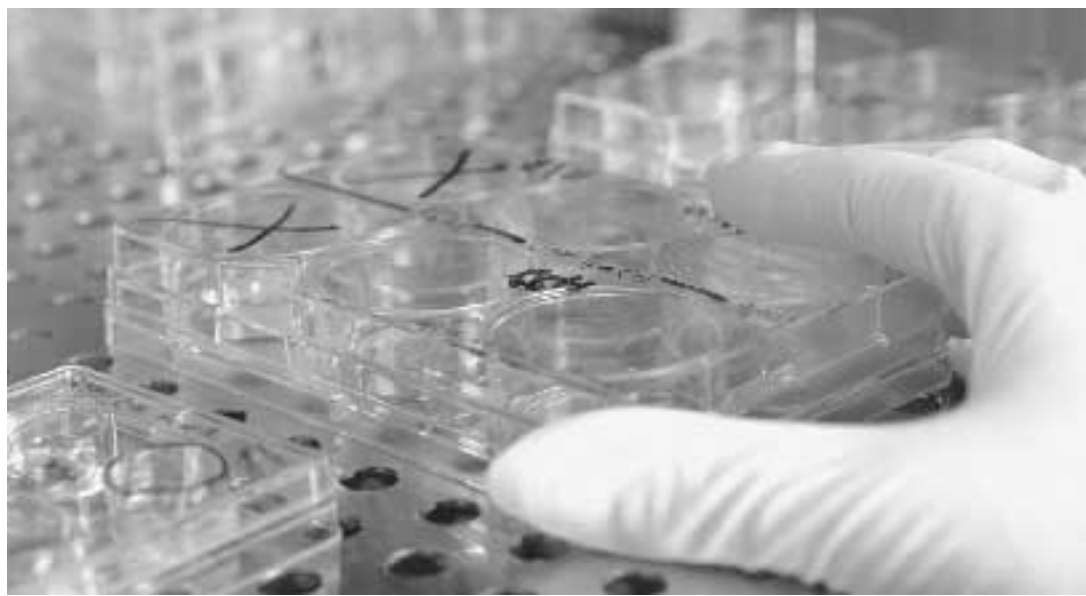
Sarà la Stanford University la prima università americana a dar vita ad un progetto di ricerca sulle cellule staminali che implica la manipolazione di ovociti umani. Per farlo impiegherà la tecnica del «nuclear transfer», la stessa utilizzata nelle procedure di clonazione per gli animali. Lo hanno annunciato ieri i portavoce della prestigiosa università di Palo Alto (San Francisco) che hanno subito precisato che il progetto della Stanford University non ha nulla a che vedere con quello della clonazione di bebè umani. Si tratta piuttosto di un nuovo istituto di ricerca che ha come scopo quello di studiare le possibili applicazioni terapeutiche delle cellule staminali embrionali umane nella lotta contro il cancro e contro le malattie autoimmuni come il diabete, l'Alzheimer o il Parkinson. Uno degli obiettivi centrali è sviluppare nuove linee di cellule staminali da mettere a disposizione degli altri centri di ricerca.

Il nuovo istituto, nato grazie al contributo di 12 milioni di dollari lasciato all'università da un anonimo mecenate, sarà diretto da Irving Weissman, un affermato ricercatore americano che si è battuto in ogni sede istituzionale per difendere la ricerca sulle cellule staminali e la clonazione terapeutica

e per la ricerca dagli attacchi portati avanti dalle associazioni antiabortiste e dalla stessa amministrazione Bush. Proprio in questi giorni è in discussione presso il Senato Usa un progetto di legge sostenuto dalla Casa Bianca e approvato dalla maggioranza repubblicana del Congresso, in cui si vieta anche la tecnica del trasferimento nucleare.

«Il nostro scopo - ha detto Weissman - è l'avanzamento della scienza. Restare fuori per ragioni politiche è fondamentalmente sbagliato. Bisogna distinguere infatti tra la ricerca sulle cellule staminali e quella che punta alla creazione di bambini clonati».

Che ci sia una sostanziale differenza tra la clonazione terapeutica e il trasferimento nucleare che Weissman utilizzerà per la prima volta per la derivazione di linee di cellule staminali, è un elemento che è confermato anche dalla commissione Dulbecco. Nel dicembre dello scorso anno, infatti questa commissione incaricata di esaminare i problemi etici legati alla ricerca sulle cellule staminali ritenne che questa particolare tecnica



Una coltura di cellule staminali

del trasferimento nucleare fosse «accettabile».

In pratica si tratta di trasferire all'interno di una cellula uovo il nucleo di una cellula adulta. La cellula viene poi indotta in profezia a suddividersi grazie all'impiego di fattori di crescita. Il prodotto di questa operazione, secondo quanto stabilito dalla Commissione Dulbecco «non è uno zigote, cioè una cellula formata dall'unione di due gameti - sperma e uovo - da cui può originare un embrione. Quello che si forma è invece una cellula comune in grado di generare cellule staminali».

L'annuncio della Stanford University sembra essere anche una sfida lanciata nei confronti dell'attuale amministrazione della Casa Bianca che lo scorso agosto aveva deciso di limitare i finanziamenti pubblici solo ai progetti di ricerca sulle cellule staminali embrionali che erano già state attivate e di escludere dal finanziamento pubblico quelle ricerche mirate a creare nuove linee di cellule staminali da mettere a disposizione della

comunità scientifica. Si tratta di 64 linee di cellule gelosamente custodite in pochi centri di ricerca pubblici e privati che, proprio grazie a questa decisione dell'amministrazione americana, di fatto detengono il monopolio della ricerca nel settore. Non solo, ma la maggior parte delle linee di cellule staminali embrionali è controllata da una società privata, la Geron Corporation, che dopo una lunga battaglia legale, ne ha sottratto i diritti ad un ente no profit creato apposta dall'università del Wisconsin che aveva intenzione di mettere gratuitamente a disposizione della comunità scientifica le linee che aveva sviluppato.

Una situazione che ha i suoi riflessi anche oltre oceano. «Per noi italiani - ha spiegato Giuseppe Novelli, professore di genetica umana all'Università di Roma di Tor Vergata - avere la disponibilità di questo importantissimo materiale di ricerca è quasi impossibile». Le limitazioni imposte infatti dalle società o dagli enti di ricerca stranieri sono moltissime. «La Geron - ha detto ancora Novelli - ti chiede di firmare un documento in cui ti obbliga a comunicare preliminarmente alla stessa azienda i risultati delle ricerche che hai effettuato sulle cellule staminali che la società ti ha messo a disposizione. Inoltre eventuali scoperte ed applicazioni derivanti dal tuo lavoro di ricerca sarebbero di proprietà della stessa Geron».

Berlusconi a Israele: ho tagliato i ponti con Arafat

Ma il rappresentante Anp smentisce le dichiarazioni del premier al presidente Katsav

Umberto De Giovannangeli

Imbarazzo. Sconcerto. Incredulità. Una gaffe diplomatica firmata Silvio Berlusconi. Un annuncio clamoroso, estemporaneo, «affidato» al portavoce dell'ambasciata israeliana che spiazzava completamente la Farnesina, irrita gli ambasciatori arabi, solleva le proteste dell'opposizione. Un regalo «avvelenato» per Moshe Katsav, presidente dello Stato di Israele da ieri in visita ufficiale in Italia. «Le porte di Palazzo Chigi sono state chiuse a tutti i rappresentanti di Yasser Arafat subito dopo la strage di Netanya nel marzo del 2002 e da allora il presidente del Consiglio italiano ha tagliato ogni contatto con il presidente Arafat». Annuncio clamoroso. Che non viene da un comunicato ufficiale della Presidenza del Consiglio ma dalla ricostruzione, non smentita dallo staff del premier, dell'incontro tra Katsav e Berlusconi, offerta ai giornalisti dal portavoce dell'ambasciata dello Stato ebraico a Roma, Ofer Bavly, presente al colloquio. Nel corso dell'incontro durato circa un'ora e definito da parte israeliana, «molto amichevole, aperto e personale», Berlusconi ha promesso a Katsav - che ieri ha incontrato anche il presidente del Senato Marcello Pera e visitato, assieme al sindaco di Roma Walter Veltroni l'Arco di Tito - l'appoggio incondizionato dell'Italia al diritto di Israele di vivere in pace nel suo territorio.

Il presidente del Consiglio, proseguendo il portavoce israeliano, ha usato nel suo colloquio con Katsav espressioni molto dure nei confronti di Arafat, sostenendo che il presidente dell'Anp «non solo non aiuta la pace ma la danneggia» e che «se veramente (Arafat) vuole rispettare il premio Nobel per la pace consegnatogli, dovrebbe lasciare il suo posto». In attesa dell'abbandono, Berlusconi chiude le porte di Palazzo Chigi agli inaffidabili palestinesi.

La reazione degli «inaffidabili» non si fa attendere. «Sono molto sorpreso per le dichiarazioni attribuite al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante l'incontro con il presidente di Israele Moshe Katsav», afferma Nemer Hammad, rappresentante dell'Anp in Italia. Hammad non nasconde sorpresa e irritazione: «Sto aspettando ora di sentire cosa risponde



Il presidente israeliano Moshe Katsav insieme al sindaco di Roma Walter Veltroni Gregorio Borgiallo/Anp

al governo». E poi aggiunge: «Ora il governo italiano si trova in una posizione difficile, imbarazzante; e non è la prima volta che questo accade».

«Ho chiuso le porte ad Arafat e ai suoi uomini», giura Berlusconi. Ma la sua memoria sembra difettare e il calendario diviene virtuale. Rottura di ogni relazione dalla tragica Pasqua ebraica del maggio 2002? Ma allora cosa è avvenuto il 18 ottobre. La parola torna a Nemer Hammad: «Quel giorno - ricorda l'esponente palestinese - eravamo a Palazzo Chigi, per un incontro con il

sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, al quale hanno partecipato anche il consigliere diplomatico di Berlusconi, l'ambasciatore Giovanni Castellana e un alto funzionario del ministero degli Esteri che si occupa di Medio Oriente». Ad affiancare Hammad c'era una personalità di primissimo piano della dirigenza palestinese: Nabil Shaath, ministro della Cooperazione internazionale dell'Anp, un abile diplomatico molto vicino, oltre che ad Arafat, al presidente egiziano Hosni Mubarak. «Berlusconi non c'era

-prosegue Hammad- ma solo perché si trovava all'estero nel viaggio che lo ha portato prima a Mosca e poi in Portogallo». Quel 18 ottobre, dunque, le porte di Palazzo Chigi rimasero aperte agli «amici palestinesi».

E aperte restarono anche le linee telefoniche con Ramallah: «Il presidente del Consiglio italiano, come altri leader europei, ha continuato a mantenere in questi mesi un rapporto con il presidente Arafat», dice a l'Unità uno dei più stretti collaboratori del leader palestinese. E la stessa fonte rammenta

che il 21 novembre scorso, le porte di Palazzo Chigi si riaprirono sempre a Nabil Shaath, ricevuto dal presidente del Consiglio «in un incontro proficuo, cordiale, nel corso del quale il premier italiano ribadì la sua amicizia verso il popolo palestinese». L'esternazione di Berlusconi, per metodo e contenuti, suscitò sconcerto e richieste di immediati chiarimenti da parte dell'opposizione: «Crediamo che il ministro degli Esteri Fratini debba chiarire al più presto al parlamento e all'opinione pubblica il significato delle parole del presidente

Berlusconi sulle relazioni politiche e diplomatiche tra il nostro Paese e l'Anp», dichiara la responsabile esteri della segreteria nazionale dei Ds, Marina Sereni. «L'affermazione secondo cui dalla Pasqua scorsa ad oggi l'Italia avrebbe deciso di non avere rapporti con rappresentanti dell'Anp sarebbe - se fosse confermata - un fatto grave, ancora di più perché maturato fuori da un confronto in Parlamento ed una vera e propria svolta nella politica estera italiana in Medio Oriente». Al silenzio prolungato di Palazzo Chigi, fa da contraltare

DALL'INVIATO

Sergio Sergi

Il presidente della Commissione chiarisce: la Turchia non rispetta ancora i criteri fissati. Oggi a Copenaghen il vertice sull'allargamento

Bush preme per Ankara nella Ue. Prodi: decidiamo noi europei

COPENAGHEN La profezia, perfida, di parte americana dice che l'Unione europea, allargamento dopo allargamento, cambierà i propri connotati e diventerà nulla di più che una grande area di libero scambio con buona pace degli ambiziosi propositi di farne una vera e propria potenza politica oltre che economica. Il vincitore di questo processo, alla fine, non potrà che essere uno soltanto: la potenza degli Usa. Verosimile? Le idee circolano e scavano come tarli. E certi cattivi pensieri potrebbero vedere la luce specie se il partito degli «intergovernativi» finisse per prevalere dal magna degli umori più torbidi dell'antieuropismo. Ci sarà tempo, non tanto in verità, per riflettere e per prendere, se si vorrà, qualche contromisura per contrastare una insidiosa deriva che si muove, sotto traccia ma anche allo scoperto, contro le conquiste di cinquant'anni di Europa comunitaria.

A proposito di influenze americane Bush ha fatto pressione per l'ingresso della Turchia nella Ue ma l'operazione di lobbying è stata respinta al momento.

Nel frattempo oggi da uno degli Stati con più forti pulsioni antieuropese e che ha rifiutato la moneta unica, muoverà i suoi passi l'Unione a 25 nazioni. Sotto le moderne e gelide strutture del «Bella Center», il Consiglio europeo, non senza contrasti di natura prevalentemente finanziaria, farà nascere la nuova Europa. L'Europa con altri 75 milioni di persone, l'Europa con 454 milioni di abitanti. L'Europa che confina con la Russia c'è già, per via della Finlandia. Questa sarà l'Europa che mette i piedi dentro quella che appena undici anni

fa era l'Unione sovietica. No, non è proprio roba da poco.

Nel gennaio del 1991 a Vilnius c'erano i carri di Mosca per le strade nell'estremo, vano tentativo di tenere attaccata la Lituania al resto dell'Urss. Tra qualche anno, il tempo che i loro dirigenti e funzionari s'attempino per la bisogna, a Vilnius si terranno riunioni nel nome dell'Unione europea. Lo stesso dicasi per Tallin o Riga, le altre due capitali del Baltico. Le bandiere a dodici stelle sventolerano presto, tra meno di due anni, sugli edifici pubblici di altri dieci repubbliche, le otto dell'Est e le due delle isole mediterranee coinvolte nella grande avventura, l'ancora separata Cipro e Malta. Il negoziato

per l'adesione non è stato ancora formalmente concluso perché i candidati fanno le bizze, puntano i piedi, vogliono un ingresso il più morbido possibile, senza ulteriori carichi, e gli abitanti attuali litigano tra loro esattamente per l'opposto, per limitare al massimo il costo dell'operazione allargamento.

Queste giornate di Copenaghen non saranno semplici. Si combatte a quota 40,1 miliardi di euro. Il costo fissato per l'allargamento nel periodo 2004-2006, due in meno rispetto a quanto era stato stabilito a Berlino, nel marzo del 1999, al momento dell'accordo sulle prospettive finanziarie e di «Agenda 2000». Si lotta accanitamente

sugli aiuti all'agricoltura: di meno ai vecchi ma quanto? di più ai nuovi ma quanto? Si disputa sui fondi strutturali, le risorse per le zone meno sviluppate e in ritardo di sviluppo. L'accordo deve arrivare. Ad ogni costo. La presidenza danese ha cercato di addolcire la pillola proponendo un aumento di 1,6 miliardi di euro. Ma ha scatenato forti reazioni di paesi «contribuenti netti», come la Germania. Prodi ha chiesto ai governi un atto di «generosità anche se condizionato dai limiti di bilancio».

Il presidente della Commissione, Romano Prodi, ha detto ieri di non sentirsi affatto «angosciato» per la prova imminente. «Sarà indubbiamente un vertice laborioso ma era prevedibi-

le. L'allargamento è troppo importante e non può essere compromesso da posizioni inflessibili e da problemi troppo particolari». Indubbiamente, dal maggio del 2004, l'Unione non sarà più la stessa. E all'orizzonte si profila l'arrivo di Bulgaria e Romania verso cui il summit dovrà precisare ulteriormente i passaggi per l'ingresso nel 2007 e la grande disputa sulla Turchia. Dentro o fuori? Ufficialmente non è questo il dilemma. Perché la Turchia è già un paese che ha ottenuto lo status di «candidato» all'Unione. Il contrasto, tra gli attuali governi, è sulla data in cui iniziare il negoziato. Prodi ieri ha ripetuto che l'Ue non ha cambiato idea e che non intende fare sgarbi gratuiti ai dirigenti di

Ankara: «Non è vero che usiamo un doppio standard per l'ingresso», ha tagliato corto. Il fatto è che la Turchia «non rispetta ancora i criteri» fissati proprio qui a Copenaghen quando, dopo la caduta del muro di Berlino, si decise di spianare il percorso ai paesi dell'Europa orientale e, per un verso l'altro, sotto l'influsso sovietico.

«Gli americani hanno fatto molte pressioni, ma saremo noi europei a decidere di questo potete stare tranquilli». E di pressioni ce ne sono state certamente durante il colloquio telefonico fra il presidente Bush e il premier danese. È probabile che alla fine i capi di Stato e di governo si mettano d'accordo per offrire il 2005 come data d'avvio della trattativa dopo un esame dei criteri nel corso del 2004. Il summit, allargamento a parte, discuterà anche di politica internazionale e, dunque, non mancherà di affrontare la questione irachena e quella del Medio Oriente. All'ordine del giorno anche la politica d'immigrazione.

Amos Luzzato

«Europa, apri gli occhi: il terrorismo non è un affare israelo-palestinese»

La visita in Italia del presidente israeliano Moshe Katsav analizzata da un «osservatore» molto interessato e partecipe: Amos Luzzato, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane.

L'Europa non può essere equidistante: bisogna prima di tutto fermare il terrorismo palestinese, perché solo dopo sarà possibile parlare di negoziati politici. È il messaggio lanciato dal presidente israeliano Moshe Katsav nella prima giornata della sua visita ufficiale in Italia. Condivide questa affermazione?

«Ritengo che la condizione di sospendere il terrorismo e la violenza è in sé più che giustificata. Perché è ovvio che sotto la minaccia del terrorismo, qualunque accordo politico potrebbe rischiare di essere respinto da un probabile referendum. D'altro canto, è vero che i palestinesi possono argomentare che altrettanto vale per loro relativamente alle misure che prende l'esercito israeliano nei Territori. Messe in questi termini le cose non sembrerebbero avere soluzione a meno che non si ricerchi a monte la ricostruzione di un minimo di fiducia reciproca tra le due popolazioni e, soprattutto, tra coloro che le rappresentano».

Katsav non ha risparmiato critiche molto dure nei riguardi di Arafat.

«Il presidente israeliano evidentemente ritiene che esista già adesso una possibilità di alternativa ad Arafat in termini moderati e pacifici. Non c'è dubbio che si potrebbe temere il contrario, vale a dire che l'alternativa ad Arafat potrebbe premiare i gruppi più estremisti e aggressivi. Quale sia il risultato di un indebolimento di Arafat dipende non tanto da scelte morali, quanto da valutazioni politiche, il che vuol dire da proposte politiche che sia pure non realizzabili in tempi brevissimi, vengano però delineate sin da questo momento dalle due parti direttamente interessate; ma io aggiungerei anche da altri soggetti politici come, ad esempio, l'Europa».

Israele accusa l'Europa di posizioni eccessivamente sbilanciate a favore dei palestinesi.

«Cambierei i termini del problema. Una delle cose dette da Katsav che più condivido è che l'Europa si comporta come se il problema del terrorismo fosse una questione interna israelo-palestinese. Sfortunatamente le cose non stanno più così, non se lo siano mai state in questi termini, di certo oggi la lotta al terrorismo non è un problema circoscrittibile al conflitto israelo-palestinese ma è divenuta una questione internazionale. A questo punto si pone la domanda se i Paesi euro-

pei non siano consapevoli o se preferiscono cullarsi nell'illusione che non si tratti di un problema di immediata attualità per l'Europa. Questo, sia chiaro, non significa incitare l'Europa ad una politica di muro contro muro né auspicare l'esercizio della forza sempre e comunque. Le cancellerie europee, l'Unione Europea sono chiamate ad esaminare anche le misure politiche, economiche e sociali da prendere per contrastare, isolare e sconfiggere il terrorismo. La cosa che non possono fare è comportarsi come se il problema non li riguardasse».

Domani (oggi, ndr.) il presidente Katsav incontrerà Giovanni Paolo II. La Santa Sede si è detta favorevole ad una pace fondata su due Stati e chiede uno statuto internazionale per Gerusalemme

«Quella sui due Stati è una posizione condivisibile a patto che si affermi con chiarezza che quello dei due Stati è un obiettivo valido a condizione che si tratti di due Stati pacifici e collaborativi. Il problema di Gerusalemme non credo che possa essere risolto attraverso una internazionalizzazione. Una tale prospettiva interesserebbe soprattutto il mondo cristiano che in questo momento è nettamente minoritario in Medio Oriente e, attraverso questa richiesta, si rischierebbe di accentuare il carattere religioso della contesa e così facendo la si renderebbe più difficile e si allontanerebbe la possibile di una soluzione stabile. Più in generale, ritengo che la posizione del Vaticano non possa essere unilaterale e debba prima di tutto puntare al raggiungimento di una tregua di armi nel tormentato Medio Oriente». u.d.g.